

IL PRIMATO DELL'UOMO

Risuona, con un'eco che non si spegne, il grido di Dio ai primordi dell'umanità, una volta consumata la prima violenza: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Anzi l'eco si prolunga e si fa più forte, perché da allora le violenze si sono moltiplicate ed hanno immolato altre vittime sull'altare dell'egoismo: Dio, difensore e fondamento della dignità dell'uomo, chiama ognuno a farsi fratello dell'altro, a farsi carico delle condizioni di vita dell'altro, ad assumere responsabilità nella solidarietà. Induce a non abbandonare Abele sulla sua strada come un estraneo, ma a cercarlo, accoglierlo, servirlo. Per il fatto di esistere come uomo non puoi scrollarti di dosso questo vincolo che ti lega a chi è uomo come te: sei segnato dal marchio della fraternità e, se hai compiuto violenza e vuoi diventare ancora degno della tua umanità, devi tornare sui tuoi passi e farti carico del fratello.

Ecco perché la fede non è riducibile ad un atto di culto, non è confinabile dentro le chiese, non è appannaggio di alcune categorie di persone per alcuni aspetti della vita, per alcuni tipi di problemi soltanto. La fede che fa incontrare il Dio vivente porta a cercare l'uomo, da fratello a fratello, per camminare insieme, per condividere e solidarizzare, perché il Dio vivente ti chiama per nome e ti fa rendere conto dell'altro uomo, Abele. Ecco perché di fronte a tutti i problemi sociali, civili, politici, economici, i credenti si mettono nella appassionante e irriducibile ricerca del primato dell'uomo per poter ricondurre tutto al suo servizio, contestando ogni logica parziale, settoriale, puramente economica o politica che sia. Ecco perché nel groviglio dei fatti non si stancano di indicare che bisogna cercare l'uomo, il suo valore, la sua dignità per servirla sempre e comunque, in primo piano. Per il fatto di essere uomini di fede i credenti non sono esperti nei vari settori della vita e della società, ma sanno di dovere essere chiamati a riscattare ogni settore della vita e della società dentro la piena comprensione del mistero dell'uomo, in Cristo.

Nell'agone politico come nelle tensioni sociali, di fronte a chi è ucciso nel grembo materno come a chi viene privato del posto di lavoro, per chi è senza casa come per chi è ingiustamente colpito dal più forte, i credenti hanno una parola da dire perché sentono il dovere di una solidarietà da esprimere, di un'ansia da condividere, di un peso da portare insieme col più debole sul frastagliato fronte della sorte dell'uomo. C'è una sollecitudine pastorale che va accanto al malato nel corpo come a chi da mesi non percepisce uno stipendio dovuto, a chi ha bisogno di scoprire il senso della vita come a chi vede, per una spietata logica economica nell'interesse di pochi, crollare il futuro della propria famiglia e si sente dire quando bussava in cerca di lavoro che è vecchio, incapace, fuori dai calcoli.

Una fede autentica è incontenibile di fronte a ciò che colpisce la dignità dell'uomo e il suo primato sulle leggi dell'economia: si fa, con l'Abele dei nostri giorni, capacità di condividere, disponibilità a solidarizzare. Con la vicenda della DBM, della cui situazione facciamo il punto in questo stesso numero, si profilano sotto i nostri occhi decine e decine di Abele, fratelli, con a carico una famiglia. Nessuno pensi allora che si può confinare il grido di Dio, che responsabilizza verso il fratello, negli angusti confini delle sacrestie o ai piedi degli altari di marmo delle nostre chiese: l'attenzione e l'impegno del credente sono più grandi.